

È iniziato ieri il contestato viaggio del capo di Stato Usa. La polizia arresta tre oppositori del regime

Clinton, accoglienza da imperatore «Per la Cina s'apre un nuovo giorno»

Il presidente acclamato a Xian lancia un appello alla libertà

PECHINO. Sorride imbarazzato Bill Clinton. Anche il presidente della superpotenza mondiale abbassa gli occhi di fronte alla maestosità di Xian, l'antica capitale cinese, prima tappa del suo viaggio di nove giorni nella Cina del «comunismo di mercato». La cerimonia di benvenuto ricorda quella un tempo riservata agli imperatori del Celeste Impero. È «l'imperatore» Clinton nel suo primo discorso in terra cinese ribadisce con forza che continuerà a ricercare strette relazioni tra Usa e Cina, nonostante le critiche che il suo viaggio a suscitato in patria. «In quanto grandi nazioni, abbiamo entrambe una specifica responsabilità nei confronti del futuro del mondo», rimarca Clinton subito dopo aver ricevuto le chiavi d'oro di Xian. Le relazioni est-ovest sono vi-

tali per la pace e la stabilità nel XXI secolo, spiega il presidente, cogliendo subito l'occasione per ribattere alle voci di dissenso che si sono susseguite nelle settimane precedenti la sua partenza. «Qualcuno, qui in Cina e in America, può chiedersi se sia positivo approfondire le relazioni e i legami di amicizia tra i nostri due Paesi. La risposta è sì», sottolinea deciso Clinton. «Noi abbiamo delle grandi possibilità di contribuire alla crescita reciproca, abbiamo una peculiare responsabilità verso il futuro del mondo».

Il discorso inaugurale del presidente americano, il primo che visita la Cina dopo i sanguinosi fatti della Tiananmen, è rivolto al popolo cinese, perché, dice il presidente, «la grandezza delle nazioni si misura su quella dei loro popoli». Poi, rivol-

gendosi indirettamente alla dirigenza di Pechino, Clinton aggiunge che ciò che sono riusciti a realizzare gli Stati Uniti è l'effetto del «rispetto per il lavoro, le potenzialità e la libertà del popolo» americano. Dunque, fare in modo «che tutti gli esseri umani possano utilizzare a pieno le loro potenzialità è vitale anche per il rafforzamento e il successo della nuova Cina». Un modo indiretto, ma chiaro, per ricordare ai suoi interlocutori che non c'è progresso senza democrazia.

Bill e Hillary hanno passeggiato lungo le strade della millenaria città accompagnati dal sindaco di Xian e consorte e da un lungo corteo di donne in abiti da cerimonia giallo oro. Danzatori vestiti da guerrieri hanno eseguito una complessa cerimonia di benvenuto che risale alla

dinastia Tang. Clinton ha tenuto innanzitutto a sottolineare gli aspetti positivi delle relazioni Usa-Cina: «Noi americani afferriamo ammiriamo i vostri successi, la vostra economia, il vostro duro lavoro e il senso del futuro, la vostra lotta contro la fame e la povertà, la vostra collaborazione con noi per la ricerca della pace e della stabilità in Corea e nell'Asia meridionale». E si è ingraziato la folla iniziando il suo discorso con alcune parole in cinese: «Ni, hao ma?», che significa «Ciao, come state?» e poi ha chiuso dicendo «grazie» in cinese. Ma le polemiche sulla sua visita, non si sono sedate. A ricordare che in Cina è ancora aperta la ferita dei diritti umani ci pensano quei poliziotti che, poco prima dell'arrivo del presidente Usa, arrestano tre dissidenti a Xian. Tra que-

sti c'è Yang Hai, fermato dopo che l'uomo era stato contattato da una troupe dell'Abc per un'intervista. Yang, che è stato detenuto per un anno dopo la rivolta del 1989, quest'anno ha firmato diverse petizioni per le riforme. Una colpa intollerabile per le autorità cinesi. Oggi Clinton si recherà nel villaggio di Xia He per un incontro che è stato definito una tavola rotonda con i «comuni cittadini» e che si svolgerà nella piazza del paese. Nel pomeriggio il presidente, la «first lady» e la loro figlia Chelsea faranno i turisti: si recheranno a visitare il famoso sito dei guerrieri in terracotta. Domani il clou simbolico, quello più atteso e controverso di questa visita: la cerimonia di benvenuto a piazza Tiananmen prima dell'avvio dei colloqui formali con Jang Zemin.



Il presidente americano Bill Clinton con Hillary al loro arrivo in Cina

Greg Gibson/Ap

L'INTERVISTA

Il dissidente Wu: «Così si avalla il regime comunista»

NEW YORK. Harry Wu è appena tornato in California da Washington, dove è stato impegnato testimoniare sul suo lavoro di ricerca alla Laogai Research Foundation. Veterano dei campi di lavoro cinesi, Wu sta conducendo una campagna per documentare e denunciare la rimozione forzata di organi vitali dai prigionieri dei lager. Il viaggio di Bill Clinton in Cina turba profondamente Wu, e soprattutto la visita programmata alla piazza Tiananmen. «La Cina vuole una foto che mostri insieme i leader cinesi e l'uomo più potente del mondo. Vuole dire al proprio popolo che il massacro è storia passata, il paese è stabile e in buone condizioni. Che grave errore ha commesso Clinton...».

Cosa pensa delle voci che dicono che la Albright sarà in bianco, in segno di lutto, al fianco di Clinton sulla piazza?

«Se la Albright voleva esprimere il suo disaccordo, perché non si è rifiutata di andare a Pechino? Per i leader cinesi la cosa più importante è la manipolazione dell'immagine dell'amministrazione Clinton sulla piazza. Tutto il resto non conta».

Ma Clinton ha detto che va anche per sollevare la questione dei diritti umani e delle persecuzioni religiose, oltre ai problemi economici e della sicurezza...

«Non basta. I diritti umani non possono essere un capitolo staccato della politica estera americana. Una politica senza base morale è "appeasement", e non porta mai alla pace. Voglio usare un proverbio cinese: il modo migliore per non far bollire l'acqua è di spegnere il fuoco, perché se la rimescoliamo di tanto in tanto rallentiamo solo il punto di ebollizio-

ne. La morale è: sì, apriamo alla Cina, ma chiediamo la fine della tirannia, e non ci accontentiamo dei rinvii. I diritti umani sono molto importanti: i dittatori li temono, come temono la democrazia e la libertà. Non possiamo dire ai leader cinesi, sì, siamo d'accordo con il trasferimento delle tecnologie, senza chiedere in cambio che migliorino il loro sistema politico».

Non ha visto alcun cambiamento positivo nel campo dei diritti umani in questi ultimi anni?

«Sì, la situazione è diversa oggi. Ai miei tempi i prigionieri politici non erano ostaggi che venivano scambiati per accontentare le altre nazioni. E non c'era alcuna libertà di religione, mentre adesso, sia pure quasi clandestinamente, stanno crescendo molte organizzazioni religiose. Sono cambiamenti importanti, ma non bastano, e sono stati ottenuti non certo grazie ai cosiddetti «membri intelligenti» del partito comunista. È la gente che si è conquistata».

Cosa dovrebbero fare gli Stati Uniti per promuovere una politica efficace nel campo dei diritti umani in Cina?

«C'è una via di mezzo tra "impegnare" e "isolare" la Cina. Oggi come oggi nessuno può più isolarla. Né si può tornare alla guerra fredda. Ma non possiamo neanche dargliela vinta su tutto. Perché mai dovremmo essere amici di un paese comunista? Hanno revocato il visto ai tre giornalisti di Radio Free Asia, una radio critica del regime. Che ha fatto il presidente Clinton? Niente di niente. Avete visto qualche protesta del dipartimento di stato? No».

Anna Di Lello



L'INTERVISTA

Enrica Collotti Pisichel approva la politica del presidente

«Aprire a Pechino è la mossa giusta»

Riconoscere oggi la parità con le altre «Grandi Potenze» significa evitare un domani «deviazioni egemoniche».

ROMA. «Bravo Clinton. Ritengo che sia da apprezzare il tentativo del presidente americano di coinvolgere la Cina nella politica delle Grandi potenze. Isolare la Cina è un errore gravissimo, come lo fu negli anni Ventili rifiuto dell'Occidente di accordare parità al Giappone». A sostenerlo è Enrica Collotti Pisichel, direttrice dell'Istituto di Politica internazionale della facoltà di Scienze politiche di Milano, la più autorevole sinologa italiana.

Professoressa Pisichel, Bill Clinton ha iniziato il suo viaggio in Cina. Un viaggio storico e segnato da forti polemiche. Questo viaggio andava fatto?

«Certamente. E lo dico tenendo conto anche del punto di vista di quanti, dentro e fuori la Cina, si battono con intelligenza per la democrazia e i diritti umani. Isolare la Cina non giova a questa battaglia né alla

stabilità del Continente asiatico. Clinton lo ha capito e si è comportato di conseguenza, riconoscendo la parità della Cina con gli altri Grandi».

Visto da Pechino, che significato assume questo riconoscimento?

«Per la Cina è indubbiamente una vittoria dopo un secolo e mezzo di umiliazioni. Una vittoria per la Cina, e sottolineo, e non per il regime al potere. L'importante è far comprendere alle autorità cinesi che essere riconosciuti a pieno titolo nel "club delle Grandi potenze" non significa ritornare allo status di "Impero del centro" - Cina significa infatti "Stato del centro" - con un ruolo egemone nel mondo. Questo i cinesi oggi non lo pensano, basta loro la parità. E riconoscere oggi la parità - è questa, io credo, la felice intuizione di Clinton - serve per evitare un domani "deviazioni egemoniche" di stampo "impe-

riale».

Insomma, la linea dura non paga, anche se invocata per nobili intenti.

«Non paga con la Cina come non pagò con il Giappone. Pensiamo in proposito a ciò che accadde negli anni Venti: il rifiuto dell'Occidente di accordare allora la parità al Giappone determinò la sconfitta nel Paese delle correnti conservatrici di stampo liberale. Quella politica di chiusura aprì la strada all'affermarsi, nel Giappone degli anni Trenta, dello scioglimento nazionalista. Clinton ha capito la lezione della Storia».

Scontrandosi però con forti opposizioni interne negli Usa...

«Che non devono sorprendere. Negli Stati Uniti, infatti, opera il partito della "guerra all'Asia", un partito trasversale, potente e agguerrito, che negli anni Ottanta voleva umiliare il Giappone ed oggi intende negare il

ruolo della Cina, facendo appello a motivazioni di per sé non prive di valore - la difesa della democrazia e dei diritti umani - ma utilizzate strumentalmente allo scopo di erigere barriere contro la richiesta della Cina di essere trattata da eguale e inserita nel gioco internazionale».

Clinton è stato accusato di aver svilito il tema dei diritti umani, rifiutandosi di incontrare esponenti del dissenso. Condivide queste critiche?

«No. Condivido invece le osservazioni della parte più matura della disidenza cinese che ha accolto con favore il viaggio di Clinton ritenendo che una politica di "apertura critica" può favorire un'evoluzione democratica della Cina. Tutto ciò non significa affatto aver dimenticato la Tiananmen. D'altro canto, sarebbe far torto alla realtà negare che oggi in Cina si intravedono delle aperture,

non di democrazia politica nel senso caro a noi Occidentali, ma in termini, come dire, quotidiani ed esistenziali. Oggi un cinese va a lavorare dove vuole, veste come vuole, può leggere classici del liberalismo politico ed economico, sposa chi vuole, fa figli se vuole. Naturalmente deve trovare il lavoro e la casa: di certo i cinesi sono oggi più liberi ma meno protetti che sotto Mao».

Esul piano politico?

«Qualcosa si sta muovendo, seppur molto lentamente. Nelle campagne si stanno facendo esperimenti di limitate, libere elezioni dei capi villaggio, che possono non essere graditi alle autorità ma che sono "accettati" perché godono di un sostegno popolare».

Dalle campagne della sterminata Cina nasce una nuova leva di dissidenti?

«Non parlerei di dissidenti, ma di donne, di giovani, di ambientalisti che si impongono fuori e spesso contro il partito e il suo apparato. Non possono attaccare frontalmente i principi che ispirano il partito-Stato, ma possono chiedere ed ottenere, ad esempio, di realizzare la diga in un altro posto. Vede, contro queste aperture il grande pericolo non è la mancanza di libertà ma la generalizzata corruzione e l'estendersi di fenomeni mafiosi che permeano lo stesso partito comunista, che oggi non è più la macchina autoritaria e incorruttibile del 1949».

I giovani studenti della Tiananmen scesero in piazza e morirono in nome della democrazia. Un sogno realizzabile in un futuro prossimo?

«Dipende cosa si intende per democrazia. Nei prossimi decenni potranno esserci nuove, significative aperture, ma occorrerà sempre pesare le tenendo conto dell'humus culturale, sedimentatosi nei secoli, che segna dalle radici la società cinese, ed è un humus fortemente autoritario. Quella cinese, è bene non dimenticarlo, è una società che considera ancora l'uomo un "meccanismo" del gruppo».

Umberto De Giovannangeli

Ma le autorità sono convinte che l'attento non ha nulla a che fare con i Mondiali

Pacco esplosivo: due morti a Parigi

Un uomo e una donna originari della ex Jugoslavia uccisi nel loro appartamento nel quartiere della Bastiglia.

PARIGI. L'esplosione di un ordigno rudimentale ha causato ieri la morte di due persone nella capitale francese. La deflagrazione è avvenuta all'interno di un appartamento di un vecchio edificio a due piani nel quartiere della Bastiglia, nella parte orientale di Parigi. Una delle due vittime è un'ingegnere di inglese di 43 anni, originaria dell'ex Jugoslavia, che viveva insieme ai due figli di 14 e 17 anni e il suo convivente, 49enne, anch'egli proveniente dall'ex Jugoslavia. Una terza persona è ricoverata in gravi condizioni.

La polizia e i vigili del fuoco - che hanno subito evacuato il palazzo e chiuso la zona al traffico - hanno accertato che l'ordigno era confezionato con sfere di metallo e chiodi, più materiali forse provenienti da una granata, e probabilmente era contenuto in un pacco dono consegnato per posta alla donna. L'esplosione si verificò intorno alle 18,30, sembra mentre le vittime aprivano l'involu-

cro. Sul posto è arrivata anche Irene Stoller, magistrato antiterrorismo della procura di Parigi, insieme al capo della sezione antiterrorismo Christophe Descoms. Gli inquirenti tendono ad escludere, comunque, l'ipotesi di un atto di terrorismo, in particolare in relazione ai Mondiali e pensano piuttosto a una vendetta o addirittura ad un qualche reclamo di conti all'interno della comunità di ex jugoslavi presenti a Parigi.

L'esplosione fortunatamente non è stata seguita da un incendio, ma il fabbricato, antistante la chiesa di sainte Ambrose, è stato ugualmente evacuato e l'accesso alla zona vietato (anche ai giornalisti che, presenti in forze per la Coppa del Mondo, volevano verificare sul posto l'esistenza o meno di connessioni con l'evento sportivo). «Certamente - dicono però gli inquirenti - non si è trattato di un incidente di origine domestica», come in un primo tempo si era pensato, attribuendo la deflagrazione ad una

bombola di gas. Resta da accertare, ha detto il pro-sindaco dell'undicesimo arrondissement, George Sarre, se effettivamente l'ordigno sia arrivato per posta o se una delle vittime stesse lavorando in prima persona a confezionarlo.

L'esplosione - hanno riferito i vicini - è però stata molto forte: «Tutti hanno pensato ad una bomba. Siamo corsi e abbiamo forzato la porta con un piede di porco: l'appartamento era pieno di fumo. Un fumo nero e denso che ci ha investiti in pieno». La donna abitava in quell'appartamento da molto tempo: né lei né il convivente né i figli avevano mai avuto problemi con la giustizia. I vicini dicono anche che la coppia appariva serena. Le forze di polizia, al momento, non escludono nessuna ipotesi: dalla vendetta privata all'atto terroristico, seppure, ripetono, non connesso ai Mondiali di calcio. La polizia ha proseguito in nottata l'interrogatorio dei due figli della donna.

L'Irak contro gli ispettori dell'Onu

BAGHDAD. La fine dell'embargo si allontana. L'Irak protesta e le polemiche ricominciano dopo la decisione dell'Onu di rinnovare per 60 giorni le sanzioni (una relazione degli ispettori ha parlato di tracce di gas nervino su testate missilistiche irachene). Baghdad smentisce. I capi del regime iracheno sostengono che il gas nervino è stato sperimentato, ma mai utilizzato a scopi militari.

ROMA. C'è la Turchia che compra elicotteri, l'Algeria che acquista pistole, e molti altri paesi dove i diritti umani vengono regolarmente calpestati figurano nella lista dei clienti.

Secondo Amnesty International, i Verdi e molte associazioni (quella per la Pace, Emergency) l'Italia vende armi a regimi e paesi in guerra e la legge che vieta le esportazioni «verso paesi in stato di conflitto armato e i cui governi sono responsabili di violazioni delle convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo» è non applicata. Di qui la richiesta, avanzata ieri a Roma da Giuseppe De Marzo, dei Verdi, di «maggiore trasparenza» da parte del governo, tenuto ogni anno a presentare una relazione sull'export di armi. Il documento è, secondo Amnesty e i Verdi, lacunoso e incompleto. Maria Villa, coordinatrice nazionale di Amnesty, ha elencato esempi di vendite che dovrebbero essere vietate sulla base della legge 185 del '90. La Turchia ad esempio ha acquistato in

Italia cinque elicotteri che vengono adoperati nella repressione contro i curdi.

La Malesia dove, secondo Amnesty, numerosi oppositori sono stati incarcerati per reati d'opinione e senza processo, ha acquistato le famose corvette missilistiche inizialmente commissionate dall'Irak e quindi «dirottate» in Malesia al prezzo di 300 miliardi. Tra i clienti dell'Italia figurano altri paesi asiatici come il Pakistan e la Cina ogni anno migliaia di persone vengono condannate a morte. Compra in Italia anche il governo del Venezuela dove la polizia e le forze di sicurezza ricorrono abitualmente alla tortura. Sfogliando gli elenchi Istat si scopre che dal nostro paese partono grandi quantitativi di armi leggere e di munizioni con destinazioni anche vicine.

Il governo algerino che contrasta la folla sanguinaria degli estremisti islamici con metodo della mano pesante ha acquistato in Italia ben no-

venimile pistole e il Messico che combatte contro i ribelli del Chiapas si è rifornito di pistole (5000) presso le industrie italiane. Un altro fiorente mercato per l'industria nazionale è quello africano. Ben 450 tonnellate di esplosivi e detonatori sono state vendute in Guinea, al centro di un'area sconvolta dai conflitti in Sierra Leone e Liberia. In Congo (Brazzaville) quando erano in corso furiosi combattimenti tra le milizie del presidente Lissouba e dell'ex dittatore Sassou-Nguesso sono arrivate dall'Italia quindici tonnellate di cartucce e bossoli. Per questo Amnesty chiede che dalla vendita di armi vengano esclusi i paesi dove scorre il sangue ed il portavoce dei Verdi Luigi Manconi sollecita l'istituzione di una sottocommissione (creata dalle commissioni Esteri di Camera e Senato) per avviare un «monitoraggio assiduo e un rigoroso controllo». L'associazione per la Pace chiede su questo anche l'impegno dei sindacati.